



# Le corvées

## dei rom

Testo: Iliaria Sesana  
Foto: Francesco Pistilli  
BUDAPEST

**L**a collina è ricoperta da una sterpaglia gialla e terra secca. Malgrado sia settembre inoltrato, il sole è ancora molto caldo. Mucchi di ramaglia rossastra punteggiano il paesaggio alle spalle di Gyöngyöspata, piccolo villaggio a 75 chilometri da Budapest. Lasciata l'auto alla periferia del paese, bisogna mettersi in marcia: Vilmos, un giovane rom, procede col passo sicuro di chi ha percorso il sentiero decine di volte: «Questa è la strada che faccio tutti i giorni, per andare al lavoro - spiega -. Abbiamo ripulito tutta la parte bassa della collina e in primavera partirà un programma di rimboschimento».

Servono una ventina di minuti di cammino a passo sostenuto per raggiungere i colleghi di Vilmos, una cinquantina tra uomini e donne,

**Discriminati e poco istruiti, i rom faticano a trovare lavoro. Per la maggior parte di queste famiglie i sussidi statali e saltuari lavori agricoli sono la sola fonte di sostentamento**

**In alcuni villaggi ungheresi abitati in maggioranza da rom, i disoccupati sono obbligati a svolgere lavori socialmente utili ma sottopagati. E solo uno degli effetti dell'attuale clima politico magiaro, caratterizzato da tendenze xenofobe**

quasi tutti di etnia rom. Armati di cesoie, decespugliatori e seghe devono ripulire la collina da rovi e sterpaglie: lavorando a mano, hanno impiegato più di un mese per portare a termine un lavoro che avrebbero potuto completare in pochi giorni, se avessero avuto a disposizione macchinari adatti. «Siamo qui tutti i giorni, dal lunedì al venerdì. Iniziamo alle otto del mattino e si lavora fino alle quattro del pomeriggio», spiega Istvan, 42 anni e padre di tre figli. È di etnia rom e, come tutti, ha

accettato di svolgere questo lavoro malgrado venga pagato una miseria: 48mila fiorini al mese (poco più di 150 euro). Ben al di sotto del salario minimo garantito per legge che, in Ungheria, si attesta a circa 78mila fiorini lordi al mese (circa 250 euro). Se avesse rifiutato, avrebbe perso il diritto a ricevere sussidi statali e non avrebbe potuto chiederli per i prossimi tre anni.

È quanto prevede un programma statale, approvato dal Parlamento lo scorso luglio, che modifica e rende più rigido il sistema di «lavori sociali» che veniva adottato già da tempo nel Paese a sostegno dei disoccupati:



avviato a Gyöngyöspata e in altri villaggi, verrà progressivamente esteso a tutta l'Ungheria. L'obiettivo, ha spiegato il premier Victor Orbán, è quello di impiegare entro il 2012 circa 300mila persone in lavori di pubblica utilità al servizio della comunità. I disoccupati verranno così

impiegati per pulire strade e boschi, raccogliere i rifiuti, ma anche nella costruzione di stadi e altre infrastrutture pubbliche. Se necessario anche lontano dal loro villaggio d'origine. L'Ungheria, ha concluso Or-

bán, «non darà più sussidi a coloro che sono in grado di lavorare».

#### UN LAVORO «DI MINORANZA»

La *közmunka*, il piano di «lavori sociali», è stato duramente denunciato dai partiti di opposizione e dalla Commissione europea perché è rivolto soprattutto i cittadini di etnia

rom, che rappresentano la quota più importante dei disoccupati ungheresi: un terzo dei circa 700mila rom che vivono in Ungheria, infatti, si trova in condizioni di estrema povertà. Inoltre i rom devono affrontare condizioni di discriminazione ed esclusione sociale. «Se paragoniamo le loro condizioni con quelle degli ungheresi, hanno una speranza di vita minore, sono meno scolarizzati, vengono pagati meno e vivono in case peggiori», si legge in un rapporto dell'European center for Roma rights (Ecrr) di Budapest.

Discriminati e poco istruiti, i rom faticano a trovare lavoro. Per la maggior parte di queste famiglie, i sussidi statali (uniti a saltuari lavori nelle campagne) rappresentano la sola fonte di sostentamento. A Tiszabö, dove i rom rappresentano quasi il 90% dei circa duemila abitanti, senza i sussidi statali la gente non saprebbe come vivere. «Non abbiamo nemmeno i soldi per comprare la legna per l'inverno. E così andiamo a tagliare

di nascosto gli alberi nei boschi», spiega una donna bionda indicando le biciclette cariche di fascine e i carretti che attraversano la strada il più velocemente possibile. L'aria risuona del frastuono delle motoseghe: «Anche mio marito è fuori per questo motivo. I sussidi ci bastano solo per coprire il costo della legna necessaria a scaldare la casa».

I rom non sono nelle condizioni di poter rifiutare quello che viene loro proposto dal governo, malgrado le condizioni di lavoro assomiglino parecchio a una forma moderna di schiavitù.

Come se non bastassero i miseri stipendi, infatti, i manovali di Gyöngyöspata devono sottrarre al salario anche le spese per il vitto e il trasporto. «Ci avevano promesso un pulmino o un autobus per portarci

dal villaggio fino a qui e invece niente - protesta Károly, 38 anni -. Ce la dobbiamo fare a piedi, trasportando gli attrezzi da lavoro, il cibo e le tuniche per l'acqua». Károly ammette di es-

**Il compito di sorvegliare i manovali e pattugliare le poche strade del villaggio spetta a due ragazzi che indossano anфи, tuta mimetica militare e hanno il cranio rasato**

Gyöngyöspata, rom impiegati in lavori socialmente utili. Nella pagina precedente, una veduta del villaggio.

sere abbastanza fortunato, abita vicino al luogo di lavoro: solo cinque chilometri. «Ma c'è un mio collega che ha quasi sessant'anni e deve farsi dieci chilometri a piedi tutti i giorni per arrivare qui. E altrettanti la sera per tornare a casa».

Il clima tra i lavoratori è abbastanza teso: «Fanno di tutto per esasperarci, per spingerci a lasciare il lavoro. In questo modo non avranno più bisogno di giustificazioni per toglierci il sussidio». Ma Oszkár Juhász, sindaco di Gyöngyöspata, respinge al mittente le critiche. Porta sul collo la camicia un piccolo distintivo del Jobbik, il partito nazionalista di estrema destra cui appartiene ed è molto orgoglioso del suo progetto di «lavoro sociale» che coinvolge 72 abitanti (quasi tutti rom) e che «è stato imitato in altri 47 villaggi nei dintorni». Nega che a Gyöngyöspata ci siano stati episodi di razzismo, ma i fatti avvenuti nel villaggio lo scorso aprile mostrano qualcosa di molto diverso.

#### PARAMILITARI IN PANNONIA

Kitty Baranyi è una bella ragazza di 28 anni. Ride mentre fa giocare la sua bimba, ma il suo sorriso si spegne al ricordo di quello che è successo al villaggio lo scorso marzo: per diversi giorni centinaia di uomini appartenenti alla *Magyar gárda* («Guardia ungherese») e ad altri movimenti paramilitari di estrema destra hanno occupato il villaggio. «Stavo portando la bambina all'asilo. Alcuni di loro mi hanno inseguita per strada, strattonata e insultata - dice a voce bassa -. È stato il terrore, in quei giorni».

Tutto ha avuto inizio il 6 marzo, con un raduno organizzato da Gábor Vona, leader del partito di estrema destra Jobbik («Movimento per un'Ungheria

migliore») per mettere in guardia gli abitanti del villaggio dalla «minaccia» dei 450 rom residenti. A suo dire responsabili del suicidio di un anziano. Alcuni giorni dopo, centinaia di paramilitari hanno allestito un vero e proprio campo di addestramento

#### Con più di 2.500 domande nel 2011, l'Ungheria - Paese membro della Ue - è in cima alla classifica dei Paesi d'origine dei richiedenti asilo che cercano protezione in Canada

in città con «l'obiettivo di far rispettare la legge e l'ordine». «È stata come una guerra», ricorda Farkas János, il leader della comunità gitana di Gyöngyöspata. Il campo di addestramento dei paramilitari del «Véderő» (Forza di difesa) si trovava proprio nel campo sul retro della sua casa.

«Camminavano lungo la strada, provocando e insultando la gente - ricorda -. Avevano manganelli, uno di loro aveva persino una frusta. Una famiglia di ungheresi che vive nel nostro quartiere è intervenuta per difenderci ed è stata aggredita». In quei giorni sono scoppiati violenti disordini e più di 200 persone (soprattutto donne e bambini) sono fuggite da Gyöngyöspata a bordo degli autobus della Croce rossa.

Un caso eclatante, ma che si inserisce in un clima politico ben preciso. Da diversi anni infatti Jobbik soffia sul fuoco dell'intolleranza verso i rom, parla apertamente di «criminalità zingana», malgrado non esistano dati ufficiali a sostegno di questa tesi. Una politica che raccoglie ampi consensi e che ha permesso al partito di Gábor Vona di raccogliere il 16% dei voti ed entrare così in Parlamento.

E il clima, negli ultimi mesi, non è affatto migliorato. «Sono continuate le provocazioni contro di noi e già otto famiglie hanno lasciato le loro case per trasferirsi in Canada - spiega János -. La situazione è cattiva e dobbiamo convivere. Ma non ho proprio idea di cosa succederà in futuro. Noi vorremmo solo vivere tranquilli e senza paura».

Indossa il tradizionale gilet magiaro con gli alamari, il *blackberry* nel taschino e un cappello di feltro nero con tanto di piuma calcato in testa: Zoltán Mihály Orosz, sindaco di Erpatak, ha organizzato una riunione nella sala comunale per illustrare ai suoi concittadini il nuovo programma di lavori sociali. Metà dei partecipanti sono rom e dopo un'ora di dibattito, domande e spiegazioni, quasi tutti si accalcano attorno a un tavolo per lasciare il loro nome sul registro del comune. «Lo stipendio non è molto alto. Ma purtroppo non ci sono altre possibilità per trovare un altro lavoro», commenta Aladár Rác, corpulento 54enne ricoperto di tatuaggi.

Indubbiamente Orosz ha saputo creare un buon dialogo con la maggior parte dei suoi concittadini di etnia rom. «Occorre dare una possibilità a queste persone. Dare loro un buon esempio e la possibilità di offrire un contributo positivo al bene del Paese - dice con tono paternalistico -. Perché tutti possono cambiare».

## L'INIZIATIVA DEI GESUITI

**Gesuiti ungheresi**, in collaborazione con altre Chiese cristiane del Paese, hanno dato vita a un **progetto ecumenico e sociale rivolto ai giovani rom**: una rete di **istituti universitari**, tra Budapest, Debrecen e Miskolc, per l'accompagnamento nella **formazione di studenti** che appartengono a questa minoranza. «La scuola - spiega Miklós Bárczi, il rettore del collegio aperto dai gesuiti a Budapest - intende contribuire a **formare giovani cristiani con competenze di leadership e con una positiva doppia identità, rom e ungherese**». Il collegio di Budapest accoglie decine di studenti di varie facoltà, sostenuti con borse di studio governative e accompagnati da un gesuita e da alcuni docenti nel loro cammino di formazione. Il nuovo istituto collabora con il collegio Sant'Ignazio, già attivo nella capitale, per favorire i legami tra gli studenti di culture diverse. La presenza dei gesuiti in Ungheria, che ha una **storia di 450 anni**, fu caratterizzata fin dall'inizio dalla fondazione di un collegio.

f.p.

Un rom nella sua casa. Sotto, membri della Magyar gárda che in marzo hanno attaccato un villaggio rom.

## LA STRETTA SUI MEDIA



«**S**tiamo lottando per la nostra sopravvivenza»: non usa mezzi termini György Bolgár, giornalista e opinionista tra i più amati dell'emittente ungherese **Klubrádió** (nella foto). La sua trasmissione quotidiana *Parliamone!* è una delle più seguite di questa emittente molto **critica nei confronti del governo di Viktor Orbán** (soprattutto per quanto riguarda i temi sociali). Malgrado i buoni dati d'ascolto, però, la radio rischia di chiudere: le licenze per occupare le frequenze sono scadute a febbraio 2011 e sono state messe all'asta. Una gara cui può partecipare anche Klubrádió, sebbene parta svantaggiata: «Chi, come noi, ha meno del 30% di programmazione musicale, non riceve punteggio - spiega András Aratá, fondatore e direttore dell'emittente -. Dovremmo cambiare il palinsesto, ma questo vorrebbe dire snaturarci. È uno dei paradossi di questo Paese: coloro che criticiamo, sono anche coloro che hanno il potere di spegnerci».

Il clima è teso, lungo i corridoi di Klubrádió: con l'anno nuovo l'emittente rischia di dover interrompere le trasmissioni. E non mancano i problemi economici legati alla difficoltà di trovare inserzionisti pubblicitari. «Da un lato c'è la crisi - spiega Júlia Várady, giornalista esperta di politica e cultura -, dall'altro il governo ha chiesto ai principali imprenditori di non fare pubblicità sulla nostra radio».

Il **controllo del governo** di Orbán però, si fa sentire in maniera molto più serrata

**sui media pubblici**. Ai primi di luglio, 570 giornalisti sui 3.400 dipendenti della radio e della Tv pubblica magiara sono stati licenziati improvvisamente, senza che venisse data loro nessuna spiegazione. Altrettanti perderanno il posto entro la fine dell'anno.

«Non ci sono motivazioni ufficiali per questo provvedimento - spiega Nagy Navarro J. Balázs, giornalista della redazione esteri della Tv di Stato -. Di fatto però sono state **allontanate tutte quelle voci che, in modo o nell'altro, potevano esprimere critiche nei confronti del governo**. E tra i licenziati, molti hanno più di 50 anni».

Anche Navarro aveva perso il posto durante le «purghe» dell'estate, ma è riuscito a far valere i suoi diritti e, dopo tre mesi di sosta forzata, ha potuto tornare al lavoro da cui continua la sua battaglia per l'indipendenza dei media.

Con l'entrata in vigore della **nuova legge sulla stampa** (il **1° luglio 2011**), sui media ungheresi sta calando una cappa di autocensura e conformismo. I giornali di opposizione si astengono da critiche troppo violente per **timore di far scattare le pesanti sanzioni economiche** previste dalla legge. A vigilare sull'ortodossia della stampa, infatti, c'è il potente Consiglio per i media (i cui membri sono nominati dal governo), mentre a gestire il flusso di notizie sui media di Stato c'è un'agenzia centrale che «filtra» le informazioni da trasmettere.

i.s.

Nella foga di esporre il suo punto di vista, ignora quasi tutte le domande di tipo pratico sullo svolgimento dei lavori nel villaggio. Precisa soltanto che durante il lavoro è vietato bere e che i lavoratori verranno controllati con un sistema di videocamere. «Lo facciamo per avere le prove in caso di licenziamento», spiega semplicemente.

Il compito di sorvegliare i manovali e pattugliare le quattro strade del villaggio spetta a due ragazzi che hanno partecipato in silenzio alla riunione: indossano anфи e una tuta mimetica militare, hanno il cranio rasato e portano alla cintura un grosso coltello a serramanico. «Non siamo militari, siamo semplicemente volontari. Credo che il sindaco Orosz stia portando avanti un buon progetto, che può essere un esempio per tutta l'Ungheria. Così ho deciso di trasferirmi a Erpatak per dargli una mano», spiega Erno, 29 anni e tre figli. Accanto a lui, Gyorgy annuisce: «Per alcuni siamo nazionalisti, ma noi ci consideriamo semplicemente ungheresi». Prima di congedarsi, distribuiscono alcuni biglietti da visita neri: riportano la sigla di un partito di estrema destra ungherese, il Mna.

### FUGA IN CANADA

Aeroporto internazionale di Toronto, Canada. Il 26 ottobre scorso, l'arrivo di un volo di linea proveniente dall'Ungheria getta i funzionari delle dogane canadesi in allarme: 91 passeggeri, tutti rom, hanno presentato richiesta di asilo appena messo piede a terra. Per far fronte alla mole di domande, gli uomini della dogana sono costretti a chiedere rinforzi.

Un episodio eclatante, ma non isolato. Nei mesi di settembre e ottobre sono stati poco meno di una ventina i cittadini ungheresi che, ogni giorno, hanno chiesto asilo politico una volta messo piede all'aeroporto internazionale di Toronto. E le statistiche del Canada Border Service



Agency (Cbsa) evidenziano che si tratta di un trend crescente: dal 1° gennaio al 31 ottobre di quest'anno sono state presentate oltre 2.500 domande d'asilo (820 uomini, 733 donne e 965 bambini), contro le quasi 1.500 di tutto il 2010. Numeri che piazzano l'Ungheria - Paese membro della Ue - in cima alla classifica dei Paesi d'origine dei richiedenti asilo che cercano protezione in Canada (anche se solo il 2% ha ottenuto lo status di rifugiato nel 2010). Per molti richiedenti asilo di origine ungherese c'è la voglia di costruire un futuro migliore per la propria famiglia. Ma molti di loro, nel presentare domanda di protezione internazionale, hanno denunciato di essere stati vittime di episodi di violenza e intolleranza da parte di gruppi ultra-nazionalisti di estrema destra. Zoltan Kiss, 29 anni, intervistato dal quotidiano di Toronto *National Post*, racconta di essere partito per il Canada alla ricerca di un posto sicuro dove vivere: «Ho avuto paura per la mia vita».

